Racconti d'autore. Domenica 31 maggio Carofiglio
Dopo «Il ballo» di Irène Némirovsky, in edicola oggi con il Sole 24 Ore, il quarto appuntamento dei «Racconti d'autore» è con Gianrico Carofiglio e «La velocità dell'angelo», domenica prossima, come di consueto a soli 0,50 € più il prezzo del quotidiano. Il 7 giugno sarà la volta di«Bartleby lo scrivano» di Herman Melville www.ilsole24ore.com

ELZEVIRO

Al Warburg hanno vinto i libri

L'Istituto britannico rischiava di perdere l'identità del metodo del fondatore, che intreccia genialmente tutte le discipline

di **Mario Andreose**

INNAMORATO DELL'ITALIA | *Aby Warburg (1866-1929), secondo da sinistra, in una biblioteca fiorentina nel 1900*

Una visita al Warburg Institute, «dove l'si suona», perché qui, nel cuore di Bloomsbury, si parla anche italiano, mi ha fatto capire perché questa piccola gloriosa istituzione l'ha avuta vinta nella causa che la opponeva alla University of London, di cui pure fa parte. Erano stati gli amministratori dell'università a promuoverla circa un anno fa (*ma la diatriba* si trascinava da molto tempo), con l'intento di rivedere i termini di un accordo, stipulato nel 1944, in piena guerra mondiale, con gli eredi Warburg, che garantiva la continuità della gestione della biblioteca, trasferita a Londra, dall'originaria Amburgo, già nel '33, subito dopo l'avvento di Hitler, secondo i criteri voluti dal fondatore Aby Warburg (1866-1929). A seguito dei tagli di budget imposti dal governo, l'obiettivo dei manager, che già imponevano all'istituto un canone d'affitto proibitivo, era quello di unificare il sistema bibliotecario con quello vigente universitario, che avrebbe di fatto cancellato l'identità del Warburg e disperso i 380mila volumi, legati tra loro secondo principi immutati "di buon vicinato", in un alienante ordine alfabetico. La sentenza del giudice, signora Sonia Proudman, del novembre 2014, favorevole al Warburg, poneva fine alla *querelle* che aveva provocato un'imponente mobilitazione di studiosi di tutto il mondo ("Save the Warburg"), disposti, quelli americani, a trasferirlo in Usa pur di sottrarlo alla miope austerità britannica. Un'austerità che, come in altre parti d'Europa, tende a colpire soprattutto la cultura, meglio se di connotazione umanistica.

Il Warburg, come è noto, è la mecca degli storici dell'arte e della cultura, in particolare del Rinascimento, ma vi possono trarre vantaggio anche i cultori di antropologia, etnologia, folklore, filosofia, psicologia, cabala, astrologia... tutte discipline che Aby Warburg, scevro di impicci accademici, ha attraversato e, spesso genialmente, intrecciato. La struttura tematica della biblioteca, la sua topografia, distribuita su quattro piani, riflettono il suo progetto multidisciplinare: segnaletica evocativa, lucia comando, stretti corridoi di scaffali a pertidai quali è possibile estrarre qualunque libro (nulla a che vedere con le usuali tantaliche ermetiche vetrine/gabbie): un labirinto nel quale è dolce perdersi, assistiti, all'occasione, da sapienti, affabili bibliotecari, tutti professori di prima fascia, come i colleghi docenti.

Aby, la cui autocertificazione, redatta in italiano, recita "Amburghese di cuore, ebreo di sangue, d'anima Fiorentino", rampollo di una dinastia di banchieri le cui origini sembrano risalire al ghetto di Venezia, abbandonato nel '600 a seguito di un sussulto di inospitalità della Serenissima, a 13 anni aveva già chiaro il suo destino, quando vende la sua primogenitura al fratello Max, di un anno più giovane, in cambio di libri, tanti libri, tutti i libri che gli sarebbe venuto in mente di comprare. Era anche un po' matto Aby, se pure il disturbo che per ora avverte è la sensazione di avere la testa di Giano, quasi una premonizione se si pensa al suo percorso intellettuale sempre conteso tra *logos* e magia. Fin dalla sua tesi di laurea, dedicata ai Botticelli della *Nascita di Venere* e della *Primavera*, nell'ultimo decennio dell'800, e poi nella memorabile conferenza a Roma del 1912 sul Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia, Warburg ci impone una lettura diversa dei capolavori dell'enigmatico Sandro e dei ferraresi del Cossa e Cosmè Tura. Contrariamente al Rinascimento suggestivo ma senza prospettive di Jacob Burckhardt, e a integrazione della visione del *connoisseur*, al quale importa "chi ha dipinto cosa quando", Warburg rincorre il dettaglio e il suo significato nel contesto culturale del suo tempo, i simboli, le immagini (icone) che rimbalzano, senza soluzione di continuità, dall'arte classica, attraverso il Medioevo, fino al presente; come la *Ninfa*, raffigurazione dell'estasi, e il *Dio Fluviale*, della melanconia. Indaga le fonti letterarie, il *briefing* del Poliziano per l'esecutore Botticelli e le ascendenze orientali dello Zodiaco dei ferraresi; i documenti dei committenti, i Medici, i Tornabuoni, i Sassetti, tutti banchieri, come i suoi familiari. Nasce l'"iconologia", che uno dei suoi primi seguaci, Erwin Panofsky, tratterà poi all'università come "iconografia". Per illustrare le sue teorie, Warburg si è munito di una serie di pannelli, rivestiti di panno nero, sopra i quali ha incollato una serie di riproduzioni di opere d'arte, in apparente libera associazione: è il primo nucleo di *Mnemosyne*, il *Bildatlas* con il quale intende raccontare la storia dell'arte "senza parole". Di quella conferenza abbiamo una testimonianza di Kenneth Clark, che poi diventerà un suo grande divulgatore, allora pupillo di Bernard Berenson, incantato dalle doti mimetiche di Warburg che, nel citare i testi degli autori ne evocava la presumibile dizione, come l'enfasi penitenziale del Savonarola o la scaltrita eleganza cortigiana del Poliziano.

Ma la felice, estatica immersione nell'arte e nella cultura italiana di lui, profondamente tedesco, dovette subire un brusco trauma all'annuncio della prima guerra mondiale. I pochi mesi che separano l'ingresso nel conflitto dell'Italia, accanto ai nemici di Germania e Austria, lo vedono febbrilmente impegnato nel tentativo di coinvolgere gli amici italiani in una campagna a favore della neutralità. Poi il crollo degli Imperi Centrali, la volatilità della Repubblica di Weimar, l'onda montante dell'antisemitismo, se non distraggono Warburg nel suo lavoro di consolidamento organizzativo della Biblioteca e di adesione alla nuova Università di Amburgo, aggiungono fragilità al suo equilibrio psichico. Nella primavera del '21 è costretto a farsi ricoverare nella clinica svizzera di Ludwig Binswanger, il terapeuta di formazione junghiana e filosofo, vicino a Husserl e Heidegger; una scelta felice se la guarigione, in capo a tre anni, avverrà con la piena collaborazione del paziente e con il seguito di un'amichevole corrispondenza. Nella fase finale della degenza, Aby tiene in clinica una conferenza sul *Rituale del serpente*, frutto dei suoi studi sul campo in Arizona, presso gli indiani Hopi, a fine '800, quando si rammaricava che Nietzsche, il suo nume tutelare, non si fosse mai occupato di antropologia e di folklore. In clinica riceve anche Ernst Cassirer, il filosofo contemporaneo a lui più affine e sodale, che lo aggiorna sulla pubblicazione della sua *Filosofia delle forme simboliche*; Cassirer, che diventerà, su indicazione di Warburg, professore e poi primo rettore dell'Università di Amburgo, darà il suo autorevole appoggio all'Istituto, dopo la scomparsa di Warburg, fino al 1933, quando anche lui, ebreo, sarà costretto a emigrare.

Warburg scompare nel '29 a 63 anni lasciando una scarsa bibliografia, rispetto ai suoi studi; il suo saggio più noto, *La rinascita del paganesimo antico*, è tratto dalla raccolta del 1932, *Gesammelte Schriften*, a cura del suo primo collaboratore Fritz Saxl. Si può dire che la sua fama e il suo prestigio siano legati anche alla continuità dell'Istituto animata da gli *scholars*, oltre a Cassirer e a Panofsky e, tra gli altri, Edgar Wind, Rudolf Wittkower, tra i più prestigiosi della seconda metà del secolo scorso, magari con le loro opere derivate da filoni diversi, se non opposti, secondo l'attitudine bifronte del Maestro. È il caso di Ernst Gombrich, del "partito" neo-illuminista, che nella sua *Biografia intellettuale* di Warburg fornisce del suo irrazionalismo una chiave genetica, anche clinica, mentre Frances Yates ne diffonde e amplia, per un'udienza diversamente ricettiva, l'interesse per la tradizione ermetico-cabbalistica. Ora, sfuggito al tentativo di devastante omologazione, il Warburg ha ripreso serenamente il suo cammino, anche se la University of London, in cambio della rinuncia di fare appello alla sentenza, gli ha chiesto l'impegno a trovarsi finanziamenti integrativi, pratica del tutto usuale nel mondo accademico americano e un po' meno nella vecchia Europa. Sembra un buon auspicio, in questo senso, che il nuovo direttore del Warburg, David Freedberg, sia americano, proveniente dalla Columbia University.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GRAFFIO

Dichiarazioni stregate

Ferrante, Covacich, Lagioia in prima votazione. E Ferrante in seconda votazione. Francesco Piccolo, Strega uscente dichiara i suoi voti al principale premio letterario italiano. Ma le dichiarazioni, anche quando non scritte, ci sono sempre state, si chiamavano intenzioni di voto. E se le intenzioni nascono sempre assolte, come ha scritto Saramago, andando per il mondo s'ibridano e, a contatto le intenzioni degli altri, possono pure cambiare. Assumendo per vere – e non avremmo motivo di dubitarne – le dichiarazioni di Piccolo, e le altre che svelte seguiranno, ci chiediamo se lo spoglio delle schede, in un premio che festeggia la letteratura, non si riduca così a dimostrare che gli Amici della Domenica possono addirittura dire la verità. I libri, ancora una volta però, c'entrano poco. Si dichiara "chi" votare, e non "cosa" o "perché". Nomina nuda tenemus.

BIBLIOPRIDE

Fino al 6 giugno nelle biblioteche di tutta Italia si svolgeranno visite guidate, presentazione di libri, dibattiti, laboratori didattici e letture per bambini.
È questa l'essenza di Bibliopride, la giornata nazionale delle biblioteche giunta alla quarta edizione. Il programma completo si trova su www.aib.it/attivita/bibliopride/bibliopride2015/bp-tutti-gli-eventi/
Pubblichiamo online l'intervento di Klaus-Peter Böttger, già presidente EBLIDA, dal titolo «Il futuro della biblioteche»
http://bit.ly/il-futuro-della-biblioteca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FILOSOFIA MINIMA

Prima regola nella vita: chiarirsi le idee

di Armando Massarenti

@Massarenti24

«Poche idee chiare valgono più di mille confuse», scriveva Charles Sanders Peirce. Possiamo dargli torto? Peccato però che le idee "chiare e distinte" siano molto più rare e sfuggenti di quanto Cartesio inducesse a pensare. I nostri scambi quotidiani sono pieni di insidiosi fraintendimenti, trappole logiche e ragionamenti scorretti. «Non mancare mai di riconoscere l'idea, e non confonderla in nessuna circostanza con un'altra, implicherebbe davvero una prodigiosa forza e chiarezza d'intelletto, tali che raramente si vedono su questa terra». Ma perché così facilmente i pensieri "finiscono in disordine"? Svariate e di origine diversa sono le fallacie in cui spesso incorriamo, non da ultimo quelle che riguardano le nostre stesse convinzioni radicate, che ci possono tendere più di un tranello: come osservava Wittgenstein, un'idea può essere come «un paio di occhiali sul naso, e ciò che vediamo lo vediamo attraverso essi. Non ci viene mai in mente di toglierli». E non è detto che si tratti di

PRAGMATISTA | *C. S. Peirce (1839-1914)*

un'idea giusta. Scienziato rigoroso, ma anche acuto conoscitore della natura umana, Peirce sapeva che sono proprio i limiti della nostra mente a rendere oltremodo prezioso ogni metodo che possa aiutare a raggiungere l'ambizioso ma fondamentale obiettivo della "chiarezza di pensiero". *Come rendere chiare le nostre idee*, uno dei suoi testi più limpidi, ora in libreria grazie alla Utet (in una selezione di saggi scelti per collana UtetExtra, a cura di Emanuele Trevi e Luna Orlando, ben tradotti da Giovanni Maddalena)), è un vero e proprio manifesto teorico del filosofo americano. Ma è anche una guida pratica stimolante, insolita e curiosa - più utile ed efficace di un manuale di self-help - per allenare nel modo migliore la nostra mente al ragionamento corretto. Come è ben sottolineato nella breve introduzione al volume questa forma di pensiero critico non è uno sterile esercizio intellettuale, ma un requisito importante per le nostre vite. Lo si vede chiaramente in esempio proposto da Peirce, illuminante per capire lo stretto rapporto tra scelte di condotta e corretto esercizio del pensiero. «Il problema del libero arbitrio e del fato nella sua forma più semplice, priva di retorica, si riduce a questo: ho fatto qualcosa di cui mi vergogno; avrei potuto, con uno sforzo di volontà, resistere alla tentazione e fare diversamente? La risposta filosofica è che questa non è una questione di fatto, ma una questione che riguarda la sistemazione dei fatti. Sistemandoli in modo da esporre ciò che è particolarmente pertinente alla mia domanda – cioè che dovrei sentirmi colpevole per aver agito male – e perfettamente vero dire che, se avessi veramente voluto fare diversamente da come ho fatto, avrei dovuto farlo». Se l'arte di ragionare ha una tale incidenza sul modo di inquadrare le scelte più importanti della nostra esistenza (e se la chiarezza e la verità si misurano con l'azione) non è difficile capire per quale motivo la filosofia è di fatto per Peirce una «questione di vita o di morte». «Più d'un uomo», osserva perfidamente, «ha amorevolmente coltivato come hobby qualche vaga ombra di una idea troppo priva di significato per essere veramente falsa; ciò nonostante egli l'ha appassionatamente amata, ne ha fatto il suo compagno di giorno e di notte, le ha dato la sua forza e la sua vita, abbandonando ogni altra occupazione per essa, e in breve ha vissuto di essa e con essa finché è diventata carne della sua carne e sangue del suo sangue; e poi un bel mattino si è svegliato per trovarla scomparsa, svanita come la bella Melusina della favola, e con essa l'essenza stessa della sua vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORA LEGALE

Il bianco che sporca il Paese

di **Roberto Galullo**

I magistrati che non amano Nicola Gratteri, procuratore aggiunto di Reggio Calabria, fanno girare da anni lo stesso disco incantato: è "solo" un esperto, seppur di valore mondiale, di lotta al narcotraffico.

Anche ammesso (ma non concesso) che questo luogo comune sia vero, chi non ama il suo percorso immune da contatti con lobby, salotti e politica, deve arrendersi di fronte all'evidenza: il traffico di droga è la principale fonte di guadagno delle mafie che, a loro volta, alimentano un sistema criminale ben più complesso. Senza una spietata lotta al traffico di droga è dunque impossibile interrompere i miliardari flussi di denaro che consentono, *in primis* ai cartelli sudamericani e alle cosche di 'ndrangheta calabrese, di investire in ogni sorta di attività imprenditoriale, uccidendo quote sempre più ampie di concorrenza e libero mercato. Nel 2012 – secondo una ricerca presentata lo scorso anno da Demoskopika – il traffico di stupefacenti ha prodotto per la 'ndrangheta introiti per 24,2 miliardi, poco meno della metà del totale dei profitti illeciti. Le famiglie 'ndranghetiste sono considerate dai cartelli sudamericani come le più affidabili per la capacità di gestione degli affari criminali, per la disponibilità di basi d'appoggio in tutto il mondo e per la ridotta permeabilità al fenomeno dei collaboratori di giustizia.

Oro bianco, il libro scritto da Gratteri con Antonio Nicaso, è la rappresentazione plastica di quanto le potenze mondiali, abili a dichiarare guerra a parole, siano ancora lontane dall'affrontare in maniera corale una piaga innanzitutto sociale. Nel 2012, secondo l'Unodc, l'ufficio delle Nazioni unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine, 243 milioni di persone fra i 15 e i 64 anni hanno assunto almeno una volta sostanze illecite.

Gratteri il 14 aprile 2014, in Commissione parlamentare antimafia, paragonò gli investimenti italiani e in alcuni Paesi esteri nella lotta al crimine organizzato e al narcotraffico. La *Drug enforcement administration* (Dea) statunitense, spiegò il magistrato, è forte in Sudamerica perché, nei fatti, considera la Colombia come uno Stato degli Usa (vista l'influenza devastante che ha sulla società) e perché investe, spende e ha 2mila uomini che lavorano in Sudamerica. Ci sono uomini della polizia colombiana che vengono stipendiati dagli americani, che comprano loro computer, macchine blindate e strutture. Anche in Italia, spiegò Gratteri, la *Direzione centrale dei servizi antidroga* (Dcsa) è una cosa molto seria. È l'unica struttura internazionale, affermò, che serve per contrastare il narcotraffico. È una struttura interforze importante. Ogni due anni cambia il comandante: una volta è un finanziere, una volta è un poliziotto e un'altra volta un carabiniere. «Questo non crea gelosie – spiegò il procuratore aggiunto di Reggio Calabria ai commissari parlamentari antimafia – perché gli uomini sanno che in automatico se ne devono andare, e funziona veramente».

Il libro ricostruisce le rotte del narcotraffico attraverso un viaggio che dalla Colombia giunge in Calabria, seguendo le tappe del business planetario che arricchisce i narcotrafficanti, impoverisce le famiglie alle prese con questo dramma, uccide i tossicodipendenti, contamina il sistema bancario, corrompe Stati e classi dirigenti. Gratteri e Nicaso hanno visitato le piantagioni di coca in Colombia (sono entrati nei laboratori dove dalla foglia della pianta viene ricavata la "pasta base"), Bolivia, Perù, Argentina, Brasile, Canada, Messico, Stati Uniti, ma anche in Africa e in Australia, Germania, Austria, Spagna, Portogallo, Irlanda, Belgio e Olanda.

La strada da percorrere per una lotta senza quartiere al traffico di cocaina è lunga perché, come il magistrato ha anche ricordato pochi giorni fa a Reggio Calabria, «l'Onu dovrebbe avere il potere di entrare in Colombia, Bolivia, Perù, Uruguay, gli unici Paesi dove la coca si produce allo stato naturale, per proporre ai *cocaleros* incentivi economici per agevolare la riconversione delle colture».

robertogalullo.blog.ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicola Gratteri, Antonio Nicaso, Oro bianco, Mondadori, Milano, pagg. 276, € 18, 00

GIOVEDÌ 28 CON IL SOLE

Dopo Piero Grasso, «Finanza criminale»

Prosegue l'iniziativa editoriale del Sole 24 Ore, Ora legale: *una collana di 20 libri che racconta le storie di chi ha vissuto la mafia sulla propria pelle, in edicola tutti i giovedì a 8,90 euro oltre al prezzo del giornale. Il 28 maggio è la volta di* Finanza criminale *di Roberto Galullo, un'indagine sui ricchissimi criminali borghesi pronti a riciclare soldi sporchi e a investire nell'economia pulita. Si prosegue con le storie dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, dell'imprenditore Libero Grassi, del giudice Rosario Livatino, di don Pino Puglisi e altri ancora*

TRA FASCISMO & REPUBBLICA

Il diritto resta studio puro

di **Sabino Cassese**

Caduto il fascismo, dei venti professori della facoltà giuridica romana la metà furono sottoposti a procedura di epurazione per essere stati coinvolti con il regime fascista. Uno di questi professori fu Santi Romano, presidente del Consiglio di Stato e incaricato nella facoltà. Il suo insegnamento fu preso da Vittorio Emanuele Orlando, il suo maestro, che aveva lasciato l'Università con la svolta autoritaria del fascismo. Questa vicenda è emblematica della continuità della cultura giuridica attraverso i diversi regimi. Il maestro, fondatore della scuola italiana del diritto pubblico, sostituisce il suo principale allievo e continuatore.

Dunque, lo studio di quegli anni '30 e '40, che videro l'opposizione della cultura fascista a quella antifascista, l'obbligo del giuramento, le discriminazioni razziali e poi l'epurazione antifascista, mostra che è meno significativo chiedersi se i giuristi aderirono al fascismo oppure nerestarono lontani, ed è più importante accertare in quale misura i giuristi servirono, nel tempo, regimi diversi (o sopravvissero ad essi), mantenendosi tuttavia fedeli a un metodo, lo studio "puro" del diritto.

Come è noto, Norberto Bobbio, nel 1973, ha scritto che durante il ventennio l'università «si rannicchiò in uno spazio in cui poteva continuare, più o meno indisturbata, il proprio lavoro». Molti giuristi collaborarono tuttavia con il governo fascista, accampando il carattere tecnico e non politico della loro collaborazione. Tra questi vi furono anche alcuni protagonisti della successiva vicenda costituzionale: si pensi a due componenti della Assemblea costituente (1946–1947) quali Piero Calamandrei e Tomaso Perassi, il primo dei quali svolse una importante attività quale consulente per la redazione del codice di procedura civile, mentre il secondo collaborò con i ministri degli Esteri fascisti.

Su tutta la viceda dei giuristi tra regime fascista e passaggio alla Repubblica il centro interuniversitario per la storia delle università italiane, diretto da Gian Paolo Brizzi, pubblica ora questa importante ricerca, nella quale sono passati in rassegna i professori di diritto di diciassette facoltà, con particolare riguardo ad alcuni dei protagonisti, quali, per fare solo qualche esempio, Filippo Vassalli a Roma, Mario Bracci a Siena, Costantino Mortati a Macerata, Francesco Ruffini a Torino. I saggi sulle singole facoltà sono preceduti da un affresco iniziale di Antonello Mattone che insiste su alcuni punti capitali della storia: la varietà di persone che vennero a far parte del "contenitore" fascista (liberali conservatori-autoritari, nazionalisti, sindacalisti rivoluzionari); gli strumenti del regime per raccogliere il consenso (innanzitutto l'Enciclopedia Treccani); l'isolamento di una parte della cultura giuridica, sia quello volontario, sia quello provocato dalla politica razziale fascista. Ma il filo rosso che unisce le ricerche di questa importante opera è la fedeltà dei giuristi al metodo positivistico e puristico, d'impronta dogmatica, introdotto nella seconda metà dell'800 in Italia, sulla scia della cultura tedesca, da Vittorio Scialoja nel diritto privato e da Vittorio Emanuele Orlando nel diritto pubblico. Pochi tentarono di allontanarsene, ma senza successo, anche per scarsità di risorse intellettuali. Sta anche qui la forza della continuità statale italiana, al di là delle cesure prodotte dai diversi passaggi costituzionali (dal regime oligarchico a quello liberale – democratico, a quello fascista, fino all'ordinamento repubblicano).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Cavina (a cura di), Giuristi al bivio, Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana, Bologna, Clueb, pagg. 358, € 39,00